931.08
J94Wba

PROFILI

N. 18

CORRADO BARBAGALLO

Giuliano l'Apostata

A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

SEP 15 1981

L161—O-1096

PROFILI

UN VOLUME L. 3,50 — FRANCO NEL REGNO L. 3,75

(Il num. fra parentesi indica il num. del volume nella collezione)

G. C. Abba (40).
S. Agostino, 2ª ediz. (44).
S. Ambrogio (65).
Federico Amiel (5).
Archimede, 2ª ediz. (21).
I fratelli Bandiera, 2ª ediz. (19).
C. Baudelaire (35).
S. Bernardino (34).
Bismarck (48).
G. B. Bodoni (28).
Sandro Botticelli, 4ª ediz. (1).
Giordano Bruno (47).
Carlyle (56).
Sigismondo Castromediano (30).
Guido Cavalcanti, 2ª ediz. (12).
Camillo di Cavour (41).
C. Colombo (46).
Dante, 2ª ediz. (27).
Carlo Darwin, 4ª ediz. (2).
Carlo Dickens (17).
Diocleziano (50).
Enzo Re (24).
Esiodo, 3ª ediz. (4).
Firdusi, 2ª ediz. (16).
Flaubert (53).
Galileo Galilei, 3ª ediz. (10).
Gesù di Nazareth, 3ª ediz. (8).
Gioberti (63).
Giovenale (55).
S. Girolamo, 2ª ediz. (49).
Giuliano l'Apostata (18).
Giuseppe Giusti (66).
C. Gluck (38).
Keats (61).
Lavoisier (42).
Abramo Lincoln (25).
Cesare Lombroso (20).
Malthus, 4ª ediz. (6).
Carlo Marx (43).
Marziale (36).
Michelangelo (64).
Mickiewicz (58).
F. Mistral (39).
Molière (59).
Giambattista Morgagni (62).
Newton (52).
Niccolò Paganini, 3ª ediz.(13).
Petöfi (67).
Petronio (54).
Alessandro Poerio (23).
Carlo Porta, 2ª ediz. (9).
G. Rossini (37).
G. G. Rousseau (32).
G. Savonarola, 2ª ediz. (22).
Sisto V (26).
Gaspara Stampa (3).
Enrico Stanley (29).
Lorenzo Sterne (31).
I. Swift (60).
Tagore (51).
Torquato Tasso (15).
Bernardino Telesio, 2ª ed. (11).
Tiberio (57).
Leone Tolstoi (14).
I. Turghienief (45).
G. Verdi, 2ª ediz. (7).
R. Wagner, 2ª ediz. (33).

PROFILI
N. 18

CORRADO BARBAGALLO

Giuliano l'Apostata

A. F. FORMIGGINI
EDITORE IN ROMA

GIULIANO L'APOSTATA

CORRADO BARBAGALLO

Giuliano l'Apostata

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile l'impresa editoriale

ARTI GRAFICHE PANETTO & PETRELLI — SPOLETO

I.

Il corso della vita dell'imperatore Giuliano ha la rapidità di una visione fantastica. Ultimo germoglio di un ramo cadetto dalla famiglia imperiale di quei Flavi, donde era uscito Costantino I, egli aveva visto, ancor fanciullo, il padre e i suoi più intimi congiunti, sgozzati per la gelosia — o la complicità necessaria — dei tre figli di Costantino medesimo.

Adolescente, passa i giorni in un esilio forzato, tra i libri, i lunghi, silenziosi dialoghi con Omero, Esiodo, Platone e la rara audizione di qualche grande maestro pagano del tempo; tra il geloso spionaggio dei mille occhi, col quale suo cugino, l'imperatore Costanzo, godeva turbare il malinconico ritiro di lui, la notizia dell'esecuzione del fratel suo, Gallo, e la forzata osservanza di quella religione, ai cui ministri in terra – laici e religiosi – egli doveva l'eccidio della sua famiglia e la propria umiliazione.

Ma un giorno, improvvisamente, egli viene tratto dal suo esilio e inviato, in luogo dell'imperatore, a dirigere le operazioni militari degli eserciti romani nella Gallia della seconda metà del quarto secolo di C., invasa e calpestata dagli eserciti dei Germani. Era una degnazione? era un tranello? Era il prologo di una tragedia dalla catastrofe identica a quell'altra, ch'era costata la vita a Gallo, l'infelice compagno della sua solitaria adolescenza? Giuliano obbedisce, e va, rassegnato al suo destino, e riceve la propora di Cesare, e si asside sul carro del suo Divino Consorte imperiale, mormorando un verso di Omero, nunzio di sventura:

« La morte purpurea e l'onnipossente Destino lo tengono. »

Va; ma tosto trionfa di tutti gli ostacoli: della sua imperizia, del numero soverchiante dei nemici, delle insidie dei consiglieri. Il malinconico recluso si rivela, a sè ed agli altri, un grande generale e un saggio governatore di popoli. Le popolazioni galliche lo amano; i nemici lo temono; un giorno le legioni l'acclamano Augusto, lo sospingono – nolente e renitente – ad usurpare poteri eguali a quelli del solo e vero Augusto dell'Impero; ed egli, dopo aver tutto tentato per iscongiurare la catastrofe, si addossa il pondo della nuova croce, e segue il suo destino.

Un anno dopo, egli è principe unico dell'Impero. Nello Stato c'è tutto da rifare; ma lo spirito eroico, che vegliava nel segreto dell'animo suo, lo chiama ad un grande martirio, alla risoluzione del più difficile problema militare dell'Impero: la conquista della Persia. Ed egli si è appena insediato in

Costantinopoli, che si accinge febbrilmente ai preparativi dell'impresa fatale: « Nessuna forza », scrive a tale proposito un suo contemporaneo, un suo ammiratore, « può trattenere un uomo, che va dove lo chiama la voce del suo destino ».

Frattanto Giuliano inaugura un governo di giustizia e di correttezza amministrativa; rialza i templi di quegli Dei, al cui nome erano legate le vittorie e le glorie del nome romano; indìce, non già una persecuzione, ma una gara civile con quella nuova religione – il Cristianesimo – che aveva finito per recidere tutti i legami ideali fra lo spirito pubblico e la vita, sociale e politica, dello Stato; finchè parte, fra la tempesta degli odii e degli amori, che in ogni tempo ha inseguito nel loro cammino gli uomini politici, i quali hanno voluto seriamente e fermamente operare. Va, e la sua carriera imperiale, la purezza della sua vita s'infrangono in un minuscolo fatto d'arme della campagna persiana; ed egli, colpito a morte, come Epaminonda, nel grembo stesso della vittoria, si spegne serenamente, conversando di filosofia con i suoi amici così come, settecento anni prima, si era spento Socrate fra i suoi discepoli.

Tale la figura e l'opera di questo imperatore. Ma, per penetrarla e per giudicarla, noi non possiamo arrestarci alla esposizione degli episodi esteriori. Noi dobbiamo collocare Giuliano nel preciso momento, in cui egli apparve nella storia, e porre l'opera di lui di fronte alle esigenze del tempo; dobbiamo ricercare in qual modo, e in che misura, egli abbia tentato di risolvere, o abbia, effettivamente, risolto, le svariate difficoltà politiche, in cui fu condotto ad imbattersi.

II.

I problemi, che, nella seconda metà del IV° secolo di C., – in quel periodo, cioè, che fu per circa otto anni, occupato dalla correggenza e dal governo esclusivo di Giuliano – si imponevano alla considerazione di ogni uomo, che fosse salito a reggere le sorti dell'Impero, erano parecchi, e di ordine vario : militari, economici, amministrativi, religiosi.

Più gravi, fra tutti, erano forse i primi, i problemi militari. Da ben tre secoli e mezzo, ma specialmente da due, lo Stato romano si trovava in una ben singolare e critica situazione : nella incapacità organica di difendere i confini, che gli imperatori gli avevano assegnati, e, specialmente, i confini del nord, dell'ovest, dell'est, quelli cioè, che erano segnati all'incirca, rispettivamente, da tre fiumi : il Danubio, il Reno, l'Eufrate.

Questa situazione era, in buona parte, una delle più inaspettate conseguenze di quella politica antiespansionista, che fu, salvo rare eccezioni, la norma generale dell'Impero romano. Sono noti i differenti caratteri della politica estera dell'Impero e della Repubblica. La seconda si realizza in un crescendo continuo di ampliamenti territoriali ; la prima, in un tenace consolidamento delle occupazioni già stabilite. Ma, se quest' ultima direttiva rispondeva, con maggiore esattezza, alle esigenze della economia pubblica e se essa riuscì, talora, ad arrecare, per lunghi periodi, una prosperità sconosciuta ai secoli della Repubblica, il segreto – se pure uno ve n'era – per cui sarebbe stato possibile difendere quei territori, considerati, da Au-

gusto in poi, quali dominii inviolabili dell'Impero, stava solo in una politica di conquista senza pregiudiziali e di assoggettamento dei Paesi, che si aprivano al di là dei confini, che si sarebbero voluti tutelare; Paesi, i quali, pur non offrendo tangibili vantaggi immediati, possedevano un incalcolabile valore politico.

Era questo un indirizzo politico, a cui si sarebbero potuti fissare dei limiti? Sarebbe stato un sistema proseguibile all'infinito? Sarebbe riuscito possibile fermare l'ideal linea di confine, al di là della quale una politica espansionista avrebbe perduto le ragioni medesime della esistenza dello Stato romano, laddove il rispetto di un sano indirizzo di politica interna avrebbe irreparabilmente compromesso la politica estera dello Stato, cioè l'Impero romano medesimo in quello, che esso aveva di meno contingente?

La storia non ce lo ha detto, nè ce lo dirà mai, e forse la ragione può avvisarci che quello, in cui si era avvolto lo Stato romano, era il labirinto inestricabile, in cui è destinata a smarrirsi ogni superba volontà di politica imperialistica. Come che sia, nel IV° secolo di C., l'esperienza di ben quattrocento anni era lì a provare che la politica pacifista era fallita, e che, per non aver voluto avanzare al di là dei confini fissati – il Reno, il Danubio l'Eufrate – l'Impero non riusciva più a difendere nè Reno, nè Danubio, nè Eufrate; e la Gallia e le provincie orientali, che pure si volevano, con desiderio e con tenacia infinita, custodire e serbare, giacevano alla mercè del buono o mal talento degli Stati, barbari e civili, del nord e dell'est.

Ma, se, nei primi tempi, gli uomini si erano po-

tuti dissimulare la gravità del pericolo, in grazia della sapiente diplomazia del governo e della effettiva superiorità militare dell'Impero, la condizione delle cose aveva, per ragioni oggettive e soggettive, mutato aspetto nei secoli III e IV. In questo tempo, per una serie svariatissima di cause, la natura degli elementi, di cui le milizie romane si componevano, era andata, progressivamente, degradando. Gli eserciti stanziali erano divenuti eserciti di mercenari, formati, sia dall'infima plebe dell'Impero, da tutti i vagabondi, da tutti gl'infelici, che nessun compito utile erano riusciti a fornire nella società ; sia da barbari tratti dalle dalle stesse popolazioni, che l'Impero era chiamato a fronteggiare, e che, assai spesso e volentieri, scambiavano, nella parte di traditori, quella di difensori dello Stato, che li ospitava e retribuiva.

Ma, peggio ancora, gli imperatori, venuti dalle ultime guerre civili, avevano portato, nell'ordinamento dell'esercito, una riforma, che essi credevano rispondesse perfettamente agli interessi della monarchia assoluta, ma certo nuoceva gravissimamente alla potenza militare dello Stato. Essi avevano frantumato i grandi agglomeramenti militari, donde erano usciti i mille tentativi di usurpazione, e disperso l'esercito in piccole guarnigioni, decorate, per ischerno, dell'antico, pomposo appellativo di *legioni*, installandole, per la maggior parte, non più ai confini, ma nelle cittadine dell'interno, ove, mentre opprimevano gli abitanti, erano a loro volta disciolte e disfatte da tutte le mollezze del vivere civile. Avevano inoltre, sempre nello stesso intendimento, separato il comando della cavalleria da quello della fanteria, la direzione

del servizio dei viveri e degli stipendi da quella del movimento degli eserciti, il comando civile da quello militare della regione, riducendo così, è vero, le probabilità delle usurpazioni, ma ponendo al tempo stesso una intricata serie di ostacoli al rapido concentrarsi e manovrare delle truppe, in una parola, al materiale svolgimento delle operazioni di attacco e di difesa.

E, mentre, per tal guisa, la capacità militare dello Stato romano regrediva, cresceva proporzionalmente quella dei Barbari. L'aumento della loro popolazione; la conseguente diminuzione del suolo, capace di sostentarla; i contatti con i Romani, attraverso le lunghe paci e le non meno lunghe e ripetute guerre; il naturale, progressivo incivilimento; la formazione di monarchie stabili: tutto portava quei popoli ad un livello militare, eguale o superiore a quello, cui era disceso l'Impero, tutto concorreva a moltiplicare la tenacia e la frequenza dei loro attacchi, le difficoltà di una stabile e sicura protezione dei confini.

Si trattava, dunque, di restaurare tutta la difesa militare dell'Impero, e di escogitare nuovi espedienti proporzionali al cresciuto pericolo. Si trattava, dopo l'esperienza di circa cinquant'anni, di decidere se la soddisfazione di quelle esigenze, delle quali s'erano dati pensiero i precedenti imperatori del IV secolo, valesse l'indebolimento della difesa dello Stato. Si trattava di determinare quante delle innovazioni di Diocleziano e di Costantino meritassero di essere conservate, quante abbandonate, quante conciliate con i nuovi bisogni o con i mali, che erano nati, nel momento stesso dell'applicazione del rimedio, da loro escogitato e voluto.

III.

Tutti questi erano problemi, che ogni imperatore avrebbe dovuti affrontare, anche quando nessun episodio esterno ve l'avesse costretto. Ma, allorchè Giuliano venne, dal suo cugino Costanzo, nominato Cesare, incombeva il pericolo di una nuova invasione, che, per la centesima volta, si abbatteva sulle fiorenti contrade della Gallia. Le popolazioni germaniche, profittando delle crisi interne dell'Impero, avevano rioccupato la destra e conquistato la sinistra del Reno: un'ampia zona di territorio, che dal Lago di Costanza fino al Mare del Nord, penetrava per circa 50 Km. nell'interno del paese.

I difensori delle stazioni di confine erano stati costretti alla fuga o fatti prigioneri; le fortezze, smantellate e abbattute; le piccole e grandi città della regione, assediate, saccheggiate e semidistrutte; catturati gli abitanti; il bestiame e i prodotti della terra, dilapidati. Così erano cadute Magonza, Strasburgo, Treveri e altre quarantadue città maggiori, senza contare le fortezze interne o di confine. Il disastro era tanto più considerevole, in quanto la Gallia non era ormai più il territorio barbaro e disutile, che Cesare aveva conosciuto, ma un suolo ricco per industrie, per agricoltura, fiorente per città, per monumenti, per istruzione pubblica; un Paese, infine, che la residenza della Corte, durante il governo di Diocleziano, e, poi, di una delle grandi Prefetture dell'Impero aveva irradiato di splendore.

Qualcosa di peggio avveniva all'altro estremo, sulle rive dell'Eufrate.

Qui sedeva il nuovo impero dei Persiani, successo all'antico impero dei Parti (e di questo assai più temibile, perchè attraversato e agitato da torbide correnti di fanatismo religioso), sorto con il deliberato proposito di rintuzzare la civiltà greco-romana e di respingere, fin dove fosse stato possibile, l'invasione ellenistica e cristiana dell'Occidente.

E questo popolo, che più volte aveva visto perire, soffocate tra le sabbie, le più gagliarde legioni; questo popolo, che solo poteva vantare la cattura e la morte di un imperatore romano, e che, con ritmo invariato, ribadiva ogni invasione germanica al di qua del Reno o del Danubio con una simultanea invasione al di qua del Tigri e dell'Eufrate; quest'invincibile nemico, che aveva precipitato, in una triste condizione di perenne inferiorità, le felici provincie orientali dell'Impero e i limitrofi Stati clienti – la Mesopotamia, la Siria, la Giudea, l'Armenia – era, fin dal secondo anno del regno di Costanzo, tornato, un numero infinito di volte, a devastare le regioni tra il Tigri e l'Eufrate, ad assediare le maggiori città, a saccheggiarle, a passarne a fil di spada gli abitanti, a incendiarne le messi, a turbarne i commerci e le industrie, senza che i generali di Costanzo riuscissero a rintuzzare l'orgoglio e la violenza delle sue armi.

Era quella una viva piaga aperta nel fianco del grande Impero romano; piaga, che non accennava più a rimarginare; onde di questa fase cronica di tanto inscongiurabile pericolo orientale, il successore di Costanzo, come, del resto, per il passato,

tutti i maggiori politici e principi romani, da Cesare a Traiano, da Settimio Severo a Diocleziano, non avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi.

IV.

Ma le necessità militari non esaurivano la serie delle ardenti questioni politiche, in cui salendo al trono, Giuliano era forzato ad imbattersi. I vari aspetti della politica interna avanzavano esigenze non meno imperiose. E, anzi tutto, l' amministrazione finanziaria.

Per tale riguardo le sorti delle provincie, devastate dalle invasioni recenti non erano gran fatto diverse da quelle delle provincie, rimaste immuni da flagelli straordinari. Se, rispetto alle prime, chi avesse voluto salvarle e non perderle, o sospingerle a nuove ribellioni, era chiamato d'urgenza ad alleviare, in via straordinaria, il carico delle imposte e ad usare, nella esazione, la dolcezza più riguardosa, per tutte le altre regioni, il problema tributario non cessava di incombere in tutta la sua eccezionale gravità.

È inutile indagare sulle cause di un tale fenomeno, di cui l'una si legava all'altra come per un invisibile filo ideale, scorrente attraverso gli anelli di un circolo chiuso. Il nudo fatto era crudamente incontestabile. L'Impero romano, il quale avea cominciato, se non col ridurre in teoria, con l'alleggerire di fatto il carico delle imposte, terminava, dopo tre secoli, col peggiorare notevolmente la politica finanziaria della Repubblica e con lo schiacciare di bel nuovo, sotto

il peso dei gravami tributari, tutte le energie del vastissimo Paese, affidato alle sue cure.

Ormai non vi era più cosa che il fisco non colpisse duramente: non la proprietà immobiliare, non quella mobiliare; non l'industria; non il commercio; non i singoli individui; non le collettività; non i municipi; non le professioni, quelle più sordide incluse; non il privilegio stesso; non la stessa mendicità, considerata, quindi, come una professione redditizia.

Ma ancora più esoso era il modo dell'esazione. L'Impero romano aveva esumato i metodi, e rievocato i giorni più tristi delle demagogie elleniche; onde, sin da Diocleziano, il governo aveva pensato di eliminare molte delle difficoltà dell'esazione dell'imposta, facendosene anticipare la massima parte dai componenti la classe agiata delle singole città, e provocando, in tal guisa, la rovina della media ed alta borghesia locale, cioè di quei ceti, naturalmente deputati alla creazione della ricchezza.

Questa innovazione portò, come sua diretta conseguenza, che l'erario, non ostante tutti gli sforzi, non riuscisse più ad incassare la somma di redditi sperati. Da che nascevano, a loro volta, due effetti peggiori del male: l'indizione di imposte straordinarie, che, talora, non solo arrotondavano, ma moltiplicavano la somma complessiva di quelle ordinarie; l'accumulazione di arretrati, che rovinavano i contribuenti e andavano, in buona parte, perduti per il pubblico erario.

A questi metodi perniciosi, indipendenti dal mal volere degli uomini, si aggiungevano quelli, che da siffatto mal volere strettamente dipendevano. Si

aggiungeva l'insaziabile rapacità degli agenti del fisco, i quali terminavano con l'accumulare più odio sulle teste dei principi e contro il governo romano, che danaro nelle casse dello Stato. Rifioriva nuovamente la pianta esecrata del brigantaggio e della pirateria, la cui memoria si era perduta negli anni più turbinosi della Repubblica; e tutto l'insieme delle cose, e lo stato dello spirito pubblico, porgevano fondamento alla espressione significantissima di un antico, il quale dirà che il ricorrere della scadenza di una sola fra le contribuzioni in vigore – l'imposta di ricchezza mobile – era, per tutto l'Impero, annunziata dalle lagrime e dai terrori dei cittadini, costretti a scegliere i partiti più abominevoli, pur di procacciarsi danaro e di poterlo versare nelle fauci insaziabili dello Stato.

Ma, a prescindere dal carico dei tributi, l'Impero soffriva di altri mali, non meno perniciosi e intimamente connessi con la natura medesima del governo assoluto, e di un governo, per giunta, sospettoso e immischiato in quel genere di contese, che più inaspriscono gli animi e gli intelletti: le controversie religiose. Ciò che noi oggi impropriamente chiamiamo la libertà del pensiero, che è di fatto libertà di opere e di manifestazioni del pensiero, era da molti anni esulata dallo Stato romano. Le critiche al principe e alla sua amministrazione, i divarii di opinioni e di apprezzamenti erano reati contemplati, e puniti, con la tortura, l'esilio, la confisca dei beni, la morte. Unico dovere di ogni buono cittadino era l'adulazione più smaccata. La libertà religiosa, sancita esplitamente da Costantino, si era subito convertita nella

dura tirannide di una soltanto delle sètte cristiane contro le altre confessioni, cristiane e pagane. Attraverso la colpa di eresia, o di propensione verso l'eresia, il buon nome, le sostanze, la vita dei sudditi erano in continuo pericolo. E, in ogni procedimento giudiziario, penale o civile, ciò che dava o il tracollo o l'impulso non erano le buone o le cattive ragioni, ma la fede religiosa dei contendenti.

I rappresentanti l'arianesimo o quelli, che, per l'occasione, facevano le viste di esserne caldi zelatori, spadroneggiavano a Corte od in provincia, e quivi si imponevano ai governatori ufficiali, facendo incerti tutti i diritti meglio consolidati.

Gente, in maggioranza venuta dal nulla, e arricchita con le spoglie delle proprietà dei templi pagani e dei nemici soppressi e decimati, si erano fatti, dell'arbitrio, un àbito; del saccheggio dei beni altrui, un dovere; della violenza sugli innocenti, un titolo sovrano di orgoglio. Le città, gl'individui, le sostanze, la coscienza, la fede, tutto piegava alla violenza di un pugno di nuovi arrivati. L'Impero, in genere, ma specie la sua sezione orientale, quella, ch'era più vicina alla residenza della Corte, soffrivano amaramente di questa iniquità endemica; soffrivano per gl'interessi e per i diritti consuetudinari lesi, per la tranquillità delle famiglie turbata; per la liberta violata; per le reazioni della coscienza soffocate. Cosicchè l'uomo, il quale avesse segnato il principio di una nuova êra; l'uomo, che avesse assicurato sulla sorte di tante consuetudini e tanti diritti, ormai revocati in dubbio, avrebbe raccolto le benedizioni universali, eccettuati, s'intende, coloro, i

cui interessi e rancori egli sarebbe venuto, una buona volta, a turbare.

V.

Ma, fra i problemi di politica interna, uno era segnato di impronta speciale, e involgeva questioni in gran parte spirituali: il problema religioso.

È necessario a tale proposito fissare con esattezza quali ne fossero i termini; quale l'importanza, alla metà del quarto secolo di C.

Noi abbiamo già notato che il trionfo e la consacrazione ufficiale del Cristianesimo avevano cagionato un turbamento gravissimo di interessi e scatenato, a danno dei vinti, lo zelo, furioso e multiforme, dei vincitori. Ma questi erano, forse, mali rimediabili; il danno maggiore giaceva in fondo all'oscuro problema degli effetti, che le ideologie, contenute nella nuova fede religiosa, avrebbero esercitato sui destini dello Stato romano. Senza dubbio, nessuno ancora poteva dire, con matematica sicurezza, se, e in che misura, il Cristianesimo avrebbe concorso al disfacimento del mondo romano. La Chiesa cristiana discendeva, con impressionante facilità, la parabola del suo adattamento alla società pagana, o, meglio, alle esigenze pagane della società. Essa aveva abbandonato la propaganda di quei corollari, civili e politici, con cui in origine aveva scosso, e negato, la legittimità dello Stato e dell'ordine civile esistente. Molte incompatibilità, fieramente proclamate, erano state poste nel dimenticatoio. Non più si affermava la categorica inconciliabilità del mestiere delle armi con le qualità di

buon cristiano; non più si facevano sventolare i colori antipatriottici e antistatali del vessillo della nuova religione. Non più si irrideva sistematicamente alle glorie più care del nome romano. Non più si imitava Origene e si esaltava la distruzione della vita sociale, bene augurando alla invocata, prossima fine del mondo, o inculcando che il dovere di ogni uomo non è soltanto di adorare la croce, sibbene, eziandio, di recarsela, con le proprie mani, sulle spalle, e di trascinarla seco per tutta la vita.

Ma, a parte il fatto che si trattava più di reticenze diplomatiche, anzichè di una vera e reale conversione, restavano due circostanze d'incontestabile gravità: la propaganda, aperta e vivace, nella quale i maggiori rappresentanti del Cristianesimo, se non sempre della Chiesa ufficiale – e S. Atanasio, e S. Basilio, e i due Gregorio – tenacemente persistevano, e le conseguenze, che, nella vita morale e politica del tempo, portavano le dottrine della Chiesa, pur nella forma conciliante, in cui essa le aveva plasmate, adattandole alle materiali esigenze del momento.

L'Impero romano, come, del resto, ogni società civile, non in quanto aggregato materiale di parti diverse, ma in quanto organismo vivente e progrediente, riposava su delle massime di vita, che componevano la coscienza morale dei suoi cittadini. Guerreggiarle vigorosamente come facevano i Padri della Chiesa, o dichiarar di subirle per forza, come facevano gli organi ufficiali della comunità cristiana, enunciando tutte le possibili riserve sulla loro intrinseca serietà e rispettabilità, e accompagnare, ad ogni dichiarazione di osservanza, la illustrazione

di una molteplice restrizione mentale, equivaleva a dissipare la potenza di quell'impalpabile fluido ideale, che costituisce la forza e l'anima delle società e degli Stati.

Una delle massime, su cui, nella coscienza dei cittadini e dei barbari, si reggeva l'Impero, era precisamente quella della sacra legittimità della conquista romana. Questo grande fatto storico, derivato da cause tanto complesse e svariate, formatosi attraverso alterne vicende di sublimi idealità e di volgari cupidigie, costituiva, per ogni buon romano, la realizzazione della idea filosofica del fatto sociale; era la forma, unica e superiore, in cui, per definizione, all'uscire dallo stato di barbarie, gli uomini avevano dovuto, anzi – soltanto – potuto, consociarsi. In forza di questa necessità suprema, l'impero di Roma aveva travolto interessi e sentimenti e diritti, individuali e collettivi; era passato al di sopra di tutte le esigenze della morale di ogni giorno. Ministro di quest'oscuro destino, era stato un solo municipio: Roma, la Città Eterna. Or bene contestarne la universale funzione politico-sociale equivaleva a rivolgere le fondamenta tutte del vivere civile.

Or bene, il Cristianesimo, in forma rimessa o in tono vivace, difendendo le sue posizioni ideali o assalendo le posizioni avversarie, proclamava, in senso categoricamente opposto, che la patria dell'uomo non era la Repubblica romana, ma il mondo; contestava il diritto divino, di cui la Città Eterna si asseriva investita rispetto a tutto il genere umano, e conclucludeva affermando il còmpito civile di Roma essere cosa ben piccola e ben diversa da quella che i suoi

apologisti si figuravano e proclamavano; che l'Impero romano era stato soltanto un gran male, scatenato dalla Provvidenza allo scopo di punire gli uomini e di guidarli, attraverso la millenaria comedia umana, di cui essi sarebbero stati, insieme, spettatori e protagonisti, ai confini dell'altro regno, alle sacre porte della Città divina.

Che valore poteva serbare, dinanzi a questa contestazione, l'antico concetto eroico della società pagana, e specialmente romana, per cui la condizione migliore di vita è quella dell'uomo, che, in tempo di pace e in tempo di guerra, si consacra tutto ai grandi servizi pubblici, sui quali aveva poggiato, e riusciva ancora a sorreggersi, la grandezza del nome romano?

Dato pure, e non concesso, che il Cristianesimo non asserisse più che sua missione era quella di spargere di arena gl'ingranaggi del prodigioso meccanismo dello Stato, e di scagliarvi dentro la pietra, che li avrebbe fermati ed infranti, i migliori Cristiani fuggivano per sempre il mondo, esaltando, con impeti di lirismo, la propria rinunzia, di cui, a niuno, salvo che a Dio, o, in sua vece, alla Chiesa, sarebbero tenuti a render conto; gli altri preferivano chiudersi in un'astensione, inerte e neghittosa, della quale si vantavano come della virtù migliore del perfetto cristiano; e tutti poi, se obbligati, gerivano le magistrature sotto la diretta sorveglianza dei loro vescovi, e in modo rigorosamente conforme alle loro prescrizioni.

D'altra parte, l'antico orgoglio militare del vecchio romano non aveva più ragion d'essere. Pel cristiano, la guerra era una dura necessità, che si poteva subire, ma che non doveva essere esaltata; in ogni

modo, essa non gettava le basi di alcun diritto; era un male contingente, conseguenza di altri mali; onde egli, il cristiano, prestava il servizio militare, così come il carnefice presta i suoi tristi uffici contro i criminali, legalmente condannati.

Ma (ciò che era altrettanto impressionante) la Chiesa cristiana, non riuscendo a mutare i cuori degli uomini e a tradurre nella realtà le dottrine fondamentali della sua predicazione, pareva ormai appagarsi della esteriorità di un trionfo verbale. Pareva appagarsi della sola constatazione che ciascun uomo si proponeva, come ideali, i suoi insegnamenti, e alla loro stregua giudicava del mondo, delle cose, della condotta del suo prossimo, anche se seguiva una pratica, categoricamente opposta a quei principii ed a quei criterii.

L'atteggiamento della Chiesa dinanzi all'opera dei Costantiniani era la miglior prova di questo sdoppiamento di coscienza, e, allorquando in una sua satira amara, Giuliano rappresenterà Costantino in atto di confessare le sue peggiori nequizie, rifugiandosi ai piedi del Figliolo di Dio, che (egli n'era pur sicuro) l'avrebbe lavato d'ogni colpa, si riferiva a cosa gravissima, ma per nulla contraddicente alla realtà d'ogni giorno.

Il caratteristico fenomeno del dualismo tra il pensiero e l'opera, tra la convinzione e l'atto, che macchia tutta la vita degli uomini dal giorno, in cui una società ha cominciato ad esistere, si era spaventevolmente aggravato nel momento stesso della vittoria del Cristianesimo, e prova solenne ed invincibile di questo fatto era, ad esempio, lo spettacolo, che di sè

offrivano le comunità cristiane delle maggiori città dell'Impero.

Ma, a parte questo segreto e sottile disfacimento, di cui il Cristianesimo non era l'unico, ma era, con certezza, il principale autore, l'uomo di governo del tempo doveva preoccuparsi di un altro problema, forse meno grave, ma più immediato e tangibile, quello dei rapporti tra Stato e Chiesa cristiana.

Lo Stato antico aveva compenetrato in sè medesimo quel tanto di religione che bastava a consacrare la sua missione civile e a provare, agli occhi degli uomini, che l'Impero era debitore della sua potenza e della sua grandezza all'opera della divinità. Per il resto esso era al di sopra di tutte le religioni ; era uno Stato laico, che esercitava su tutte, imparzialmente, una missione puramente civile. La Chiesa cristiana, assai più coerente e più nel vero, contestava questa veduta superficiale dei rapporti tra la Chiesa e Stato ; e, dalle sue indeclinabili premesse, inferiva che, se il mondo è governato dalla Provvidenza, in vista, non dei suoi interessi civili, ma di superiori disegni divini ; che, se Dio in terra è rappresentato dai ministri della divinità, i governi debbono agire in conformità dei fini inerenti all'essenza stessa della vera Chiesa, cioè della Chiesa cristiana. I cittadini dell'Impero servono l'imperatore, ma costui serve Iddio, e, se egli decide qualcosa contro la Chiesa, questa avrà facoltà di scagliare i suoi fedeli contro l'imperatore.

Tale era appunto la condizione di fatto, creatasi nel secolo IV^{0}. Dinanzi al nuovo organismo religioso, che lo Stato aveva ufficialmente riconosciuto, questo aveva smarrito l'antica, vantata sovranità ; si era umi-

liato fino a divenirne il braccio secolare, a piegare al servizio, non già soltanto delle grandi idealità, ma anche dei più umili interessi e dei più aspri rancori mondani della Chiesa ; aveva contorto a tale scopo i meccanismi della sua giustizia distributiva ; così che solo la considerazione di questa nuova interferenza di poteri riesce a spiegare molti punti incomprensibili della politica romana del tempo.

La Chiesa aveva fatto ancora di più : non paga di un'autorità morale da contrapporre allo Stato, si era, nel campo specifico delle attribuzioni di quest'ultimo, nel suo stesso seno, creato il baluardo di una vera e propria autorità temporale, per molti rispetti paragonabile a quella degli antichi tribuni o dei moderni sindacati professionali. Il vescovo è, per definizione, il protettore di tutti i colpiti dall'autorità politica, e, quindi, non solo dei deboli e degli oppressi, ma anche dei ribelli, dei colpevoli, dei criminali, siano singoli individui, siano collettività... Egli può ingerirsi della ripartizione delle imposte, delle distribuzioni territoriali, delle contestazioni di diritti familiari... Meglio ancora, ogni contesa giudiziaria può essere portata dinanzi a un tribunale ecclesiastico, piuttostochè dinanzi a un tribunale ordinario ; può essere strappata ai tribunali ordinari, senza neanche il consenso di tutte e due le parti contendenti... « Ciò », spiega uno storico della Chiesa, « perchè i sacerdoti di Dio sono superiori a tutti i magistrati... ». E intanto ogni delitto, commesso nell'ambito della fede, od in campi affini ; anzi, ogni delitto, commesso da religiosi, deve essere giudicato dai tribunali ecclesiastici...

Ma non era la Chiesa cristiana tratta fatalmente, dalla sua natura e dalla sua storia più gloriosa, a invadere e a soverchiare lo Stato, a farne, in tutto, e per ogni via, lo strumento della sua volontà e del suo dominio spirituale? Non aveva essa, solo in vista di tale scopo, gittato, come zavorra inutile, una buona parte delle sue più pure idealità? Non era appunto il possesso di un patrimonio spirituale, di cui farsi dispensatrice, a qualunque costo, tra gli uomini, il suo titolo maggiore, il maggior motivo del suo orgoglio, ciò che la incorava, ed autorizzava, a schernire qualsiasi altra confessione? E che cosa sarebbe avvenuto il giorno, in cui, per sue ragioni, speciali la Chiesa avesse creduto di fermare il braccio delle legioni o degli ufficiali dell'Impero? Il giorno, in cui, per una ispirazione mistica, o per un temporale ordine ricevuto, i soldati dell'Impero – divenuti soldati di Cristo – avessero, come S. Martino alla vigilia della battaglia, gittato le armi in cospetto del nemico, e gli altri – i magistrati – si fossero sdegnosamente dispogliati delle toghe?

Di tutti questi problemi, delle loro ripercussioni, politiche e sociali, un principe romano, che non si fosse limitato al compito di guidatore di greggi, ma che avesse voluto essere monarca di uomini, doveva necessariamente preoccuparsi. Pochi se n'erano curati, ed era stato male. Ma l'oscuro groviglio di problemi era lì, sempre più inestricabile con l'incalzare degli anni e delle sue progressive conseguenze. Chi avesse avuto dignità di pensiero avrebbe dovuto proporselo ed affrontarlo.

VI.

L'imperatore Giuliano non affronta, come noi forse avremmo preferito, il problema della difesa militare dell'Impero con le larghe vedute dell'uomo politico, ma piuttosto con piccole riforme amministrative e specialmente con il suo genio impetuoso di uomo di guerra. Egli, che pure aveva trascorso i primi gloriosi anni della sua carriera politica in Gallia; egli che aveva visto coi suoi occhi, e sperimentato, molta parte degl'inconvenienti, che arrecavano il nuovo sistema di difesa e il nuovo ordinamento militare dello Stato, non si pone il problema in tutta la sua interezza e perennità, nè pensa risolverlo, tornando all'antico, o mantenendo del nuovo solo quel tanto, che era conciliabile con i nuovi bisogni.

Le cause di un tale fatto sono parecchie: negli anni della sua vice-reggenza nelle Gallie, Giuliano non ebbe facoltà alcuna di iniziative politiche. Queste spettavano al solo e vero Augusto, suo cugino, l'imperatore Costanzo, di cui egli non era che un modesto luogotenente. Quella reggenza, inoltre, fu per lui un quotidiano corpo a corpo col nemico, che aveva invaso la regione, una lotta, che non gli lasciò tempo di pensare a nulla, fuorchè alle esigenze immediate della difesa. Poco più tardi, divenuto Augusto, un'altra necessità occupò quasi tutti i suoi pensieri. la guerra con la Persia, nella quale doveva trovare infelicemente la morte. Gli mancò quindi l'agio di un esame meditato dei rimedii occorrenti a sanare i difetti della situazione militare dell'Impero.

Ma, se questo egli non fece. la sua attività di generale, tutta rivolta a difendere le frontiere con una serie di brillanti operazioni militari, che tiene il primo posto neile opere della sua vita, ne occupa uno eminentissimo nella storia militare di tutto l'Impero romano, e va paragonata soltanto a quella di Cesare e di Traiano.

Quando Giuliano fu chiamato dall'oscuro esilio, in cui l'aveva confinato la sospettosa gelosia dell'imperatore, egli era tutt'altro che un generale, e non era neanche un soldato, che avesse pratica del mestiere delle armi, o avesse seguito, sotto la bandiera altrui, le mille peripezie di una campagna. Egli era un adolescente, uscito dalle quiete ombre dell'Accademia platonica. e nudrito, come Eretteo, nei recessi di Minerva. Più ancora, il suo corpo e il suo spirito erano stati umiliati dalla rozza veste, che tante volte egli aveva dovuta indossare nell'esercizio della nuova religione, e avviliti dall'abito dell'ipocrisia, che la tragica fine dei suoi congiunti aveva imposto a lui come un camicia di Nesso, quale condizione di vita o di morte.

A Giuliano, cui spettava il comando degli eserciti, in un Paese occupato e devastato dai nemici, occorreva dunque, rifarsi dalle fondamenta. E fu questo il prodigio. Bastò qualche mese a trasfigurare l'adolescente retore-filosofo, a convertire l'umile chierico in un provetto soldato. Poi le prime operazioni militari, che egli diresse, rivelarono in lui il genio nascosto di un grande stratega e di un altrettanto grande capitano.

Giuliano rompe subito con la tradizione di lentezza e di disutile cautela dei generali di Costanzo. Con

intelligenza sicura della situazione, egli si accorge che, in un Paese occupato da nemici, indisciplinati e facili alla temerità, come allo scoramento, e nel quale, d'altra parte, ogni città tendeva disperata le braccia, invocando un difensore, ma pronta a fare per suo conto tutto ciò che un regolare esercito di soccorso non avrebbe potuto, la politica peggiore era quella dell'inazione e dell'attesa, la politica, che, preoccupandosi del difetto presente delle truppe e del numero sterminato dei nemici, dava, agli occhi dei sudditi e dei barbari, lo spettacolo inaudito e miserando di eserciti e di generali romani, che più non riuscivano a difendere il cuore stesso del loro Paese. Con percezione sicura delle esigenze del momento, Giuliano sente che bisogna svegliare i dormienti, che bisogna muoversi, operare, assestare un qualche gran colpo sui nemici, mostrare infine che il pericolo dei barbari era più nella immaginazione degli uomini che nella realtà.

Il suo piano è, quindi, di marciare subito, rapidissimamente, sia pure attraverso i dispersi accampamenti nemici, alla volta del grosso dell'esercito delle Gallie, e quindi, senza contare gli uomini, muovere alla liberazione delle pericolanti città assediate dal nemico, combattendo per via, fugando, se fosse occorso, per via, i corpi dei Germani, che devastavano o molestavano il Paese. Fermo in questo pensiero, Giuliano sceglie i cammini più impervii, ma più brevi, e allontana i barbari da Troyes con la sola rapidità del suo apparire; passa, tra i Germani bivaccanti; giunge a Colonia, e la libera, e la fortifica, come fortifica Treveri; prende Strasburgo; sostiene, in pieno inverno, un assedio entro le mura di Sens, con pochi

uomini, avendo, per la scarsezza delle vettovaglie, dovuto distribuire, in quell'intervallo invernale, l'esercito in parecchie guarnigioni. Così, l'anno dopo il suo arrivo in Gallia, al sentore di una nuova invasione di Alemanni; fallito, per colpa del generale, che operava con lui dalla parte dell'Italia, il piano di chiudere in mezzo gl'invasori, riesce a catturare, con pochi squadroni di cavalleria, un grande numero di barbari, reduci da un mancato assalto a Lione. Poi, con la sola fama del suo coraggio, e dell'energia dei suoi propositi, caccia innanzi a sè altri barbari al di là della sinistra del Reno. Quindi, vistili in preda al terrore, non si lascia sfuggire l'occasione, e, con un piano, temerario soltanto agli occhi dei pusillanimi, li insegue a guado, attraverso gl'isolotti del fiume, e ne mena una strage inaudita. Così – ed era quello che importava sopra tutto – rialza il morale delle truppe e delle popolazioni; restaura, nelle une e nelle altre, la fede del successo, e le rende capaci di resistere e di operare.

Ma fin qui si era trattato di piccole difese od offese; di vittorie, ottenute più con il prodigio della rapidità e dell'agilità che con la forza effettiva delle legioni; non di una serie di battaglie, sapientemente preordinate e condotte. Ma, presso Strasburgo (*Argentoratum*), nel 357, egli affronta il primo, grande vero, cimento delle armi, e, con soli 13.000 uomini, combatte contro un esercito triplo per numero, guidato da un principe barbaro valorosissimo, distruggitore di innumeri città, che aveva percorso in lungo e in largo la Gallia, senza mai incontrar resistenza, e, negli anni scorsi, aveva disfatto un altro Cesare e, pochi

giorni prima, un corpo di 25.000 uomini, condotto da uno dei generali di Costanzo.

Eppure Giuliano dà battaglia. Questa volta egli vuol temperare il proprio impeto con la più ragionata prudenza. I soldati sono già in cammino ; ma egli fa sospendere la loro marcia, perchè prevede che raggiungerebbero il nemico nelle più calde ore del giorno, dopo una lunga via, senza riposo e senza cibo. Ed ecco si accorge di avere toccato lo scopo supremo di ogni grande generale, di avere, cioè, plasmato un esercito di acciaio, che non soffre più, nè per il clima, nè per la fatica, nè per la stagione ; un esercito, che è diventato sicuro della vittoria, e vuole ad ogni costo combattere e vincere. Giuliano assale i barbari ; e i soldati rispondono perfettamente al suo comando e alle sue speranze. I soldati sono meravigliosi per la calma e per la disciplina, chè essi sanno di avere dietro di sè un grande capitano. Giuliano, infatti, durante la battaglia, non perde d'occhio un solo minuto le sue truppe, non tarda un solo istante ad accorrere là dove la sua presenza, il suo consiglio, la sua parola o il suo braccio sono necessari. Sicchè, la sera, a battaglia finita, quando il campo è corso, in lungo e in largo, dai vincitori esultanti, egli può constatare che, di contro a 6000 Alemanni morti, i Romani non hanno perduto che 240 soldati : prova mirabile di un combattimento egregiamente ordinato e più egregiamente condotto.

Ma liberare una o più città dall'assedio dei barbari ; vincere una o più battaglie fantastiche, in un Paese, che poi continuasse a rimanere aperto al nemico, non volea dire risolvere il problema della di-

fesa delle Gallie. Bisognava consolidare i successi ottenuti; bisognava, più a lungo che si fosse potuto, prevenire nuovi pericoli di invasione. È questa la seconda fase delle operazioni militari di Giuliano in provincia.

Il nuovo intento si sarebbe potuto raggiungere, ristabilendo le antiche linee di confine. Per ciò, nella prima metà del 358, Giuliano resuscita l'antica flotta del Reno, i cui batelli superstiti marcivano oziosi, presso qualche riva selvaggia e solitaria, e, in pochi mesi, ne fa costruire altri 400 di nuovi. Quindi o sottomette o stermina o ricaccia i Barbari – non più soltanto Alemanni, ma anche Franchi – che ingombravano le due rive de Reno, al di là di quei limiti – Magonza e Strasburgo – donde egli, l'anno prima, li aveva ricacciati; rialza le antiche fortezze distrutte; obbliga, anzi, gli stessi barbari a fornire i materiali e gli uomini occorrenti; le munisce di difensori; popola le cittadine abbandonate coi prigioneri, tolti ai nemici. E, quando tale compito è sufficientemente avanzato, egli fa una punta in pieno Paese nemico, nell'alta Germania, e ribadisce nel cuore delle popolazioni, che ancora non avevano provato il valore della sua spada, il convincimento che il nome di Roma non è ancora spento.

Cosicchè, alla fine del 359, egli avrebbe potuto, come farà più tardi, riassumere in istile degno di Cesare i resultati delle sue quattro campagne: « Io « ho passato tre volte il Reno; ho strappato ai barbari, « e ricondotto, 20.000 prigionieri. In due battaglie e « un assedio ho presi vivi mille uomini nel fiore del- « l'età. Io ho spedito all'imperatore sette coorti, di

« cui quattro scelte, di fanteria, nonchè due superbi « squadroni di cavalieri. Ho riconquistato non meno « di quaranta città ».

VII.

All'opera difensiva sul Reno corrisponde quella sul Danubio. Anche da questa parte, Giuliano rialza le fortezze della Tracia in rovina, e le rifornisce di soldati, come provvede questi d'armi, d'abiti, di stipendi, di viveri. E già, in su i primi del secondo anno del suo governo, la dignità della politica estera dell'Impero romano era tutta novellamente restaurata. Un sentimento nuovo, misto di timore e di rispetto, si diffondeva dai popoli vicini alle nazioni più lontane. Dalla remota India, dall'Armenia, dalle regioni transtigritane, giungevano a gara ambascerie, cariche di doni, chiedenti pace ed amicizia. Dalle plaghe australi, i Mauri pregavano, sollecitando il favore di essere assunti tra le popolazioni dipendenti dell'Impero. Dal nord e dall'est, genti, fin ora ignote, venivano a supplicare che, in cambio di un tributo, fosse loro concesso di continuare a vivere tranquillamente nelle terre dei loro padri.

Lo Stato romano si rilevava dalla umiliazione precedente. Ma il destino chiamava l'imperatore a qualche cosa di più alto, a un sacrificio più grande: all'impresa di Persia.

La campagna di Persia è la prova, più luminosa di ogni altra, del genio di stratega e del valore di Giuliano, quale comandante di eserciti in campagna,

del suo coraggio di soldato, nonchè della giustezza delle sue vedute di uomo politico.

Subito, appena tornato dalla Gallia a Costantipoli, egli ha già fermato il pensiero di risolvere, una volta per tutte, la questione persiana: risolverla così come aveva, negli ultimi suoi tempi, disegnato C. Giulio Cesare, come avrebbe fatto Traiano – con la conquista della Persia, – se l'opera iniziata non fosse andata, in gran parte, distrutta, per l'opposta politica degli immediati successori.

Poichè l'altro mezzo – le sagaci astuzie diplomatiche – con cui, da quattro secoli, l'Impero si industriava di salvare le sue provincie orientali, non aveva dato alcun frutto; poichè la questione persiana era una piaga purulenta, che non riusciva a richiudersi, appariva ormai evidente che l'unico rimedio, se uno ancora ve n'era, doveva essere quello di un grande atto, energico e risolutivo. Certamente, la conquista della Persia non era piccolo affare, e la riduzione di quel Paese a provincia romana avrebbe portato nuove complicazioni, e, sopra tutto, il pericolo di nuovi urti con più remote e sconosciute popolazioni asiatiche. Ma la prima non era difficoltà insuperabile. Bastava affrontarla con mezzi adeguati. E, circa il secondo punto, Giuliano pensava a ridurre la Persia, non già a provincia, ma solo a Stato cliente, quale, ad esempio, l'Armenia. Era questo un temperamento a cui, forse, più tardi, si sarebbe dovuto rinunziare, ma che, pel momento, occorreva adottare.

Giuliano, dunque, fin dall'anno del suo ingresso a Costantinopoli, si accinge a preparare indefessamente tutto quanto sarebbe potuto occorrere: e un'ar-

mata fluviale, e un'artiglieria perfetta, e un esercito mirabilmente allenato: 100,000 uomini, 1000 navi da carico, provviste di viveri, d'armi, di macchine d'assedio; 50 rapide galere da combattimento; 50, destinate alla costruzione dei ponti.

Una guerra, così studiosamente apparecchiata, potè dare all'imperatore la forza e la fierezza di tenere, verso i piccoli satrapi indipendenti del paese del Tigri e dell'Eufrate, un contegno assai diverso da quello del suo predecessore, e assai più efficace che non sarebbero state le sollecitazioni di aiuti, su cui, difficilmente, in caso di rovescio, si sarebbe potuto contare. Infatti, alle loro, non disinteressate o non sincere, esibizioni, Giuliano risponde che « l'Impero « romano sapeva bene soccorrere gli alleati o gli amici, « bisognosi della sua difesa; ma che esso non reputava « conforme alla propria dignità accettare il suffragio « di aiuti avventizi ».

Questa parole erano fatte per rialzare il prestigio romano in Oriente, assai più di quanto una battaglia vittoriosa non avrebbe forse potuto. Solo il re dell'Armenia – l'unico Stato degno di considerazione, e da tempo in rapporti di amicizia, o di clientela, con Roma – fu da Giuliano invitato a tener pronto un buon corpo di milizie, che avrebbero dovuto operare, insieme con l'esercito romano, secondo un piano da lui prestabilito.

E il piano era quello, antico e fortunato, del più grande imperatore guerriero, Traiano: invadere la Persia da due parti e con due corpi d'esercito distinti, dall'Armenia e dall'Eufrate, valendosi, come in Gallia e in Germania, di tutte le risorse, terrestri e fluviali,

del difficile Paese : i due eserciti poi si sarebbero congiunti sulla sinistra del Tigri per muovere insieme, vittoriosi, verso l'interno del territorio persiano.

Tanta cura e diligenza nel preparare la spedizione non impedirono che l'imperatore riuscisse ad entrare in campagna, quando ancora il nemico, adusato alla solenne lentezza dei generali di Costanzo, era ben lungi dal rivolgere la sua attenzione verso il nuovo pericolo. La campagna fu iniziata il 5 marzo del 363. E la discesa lungo l'Eufrate rivelò un nuovo aspetto del genio militare dell'imperatore. Egli, che fin allora non aveva nè visto, nè diretto, alcun assedio d'importanza, diresse questa volta, e sostenne, tutta una serie di attacchi a fortezze di prim'ordine. E il soldato valoroso, e l'abile generale in campo aperto, si rivelò non meno grande nel regolare il più difficile gioco delle artiglierie e delle fanterie, lanciate all'assalto delle mura di una cittadella avversaria.

E allora si vide uno spettacolo singolare : quell'uomo possedeva una facoltà rara, quasi una seconda vista delle deficenze del nemico, celato dietro le punte delle sue torri o gli spalti delle sue mura ; una singolare intuizione di ciò, a cui occorreva dar mano per vincere le estreme resistenze ; del luogo, in cui era necessario colpire, e del modo di colpire e di atterrare.

All'assedio di Pirisabora, la cui cerchia interna di mura era fabbricata di mattoni e di bitume – la specie più solida delle secolari costruzioni dell'Oriente – dopo tre giorni di assalti epici ; dopo che, vanamente, tutte le risorse dell'artiglieria erano state impiegate, Giuliano intuisce che c'è n'è ancora una – straordi-

naria – a cui dar mano ; quella stessa, alla quale Demetrio Poliorcete doveva la sua gloria e l'epiteto, che si lega al suo nome : la macchina così della *heleopolis*. Ed egli ordina la costruzione del gigantesco, mobile edificio ; lo fa drizzare al di sopra delle torri più elevate della città ; e tosto lo spavento, ch'esso incute ai difensori, basta a deciderli alla resa.

All'assedio di Maogamalca, cittadella più a mezzogiorno di Pirisabora e più vicina al cuore della Persia, collocata sur una rupe a picco, d'accesso estremamente difficile, coronata di torri formidabili, difesa da una guarnigione, scelta, numerosa e decisa a vincere o a seppellirsi sotto le rovine, Giuliano, che ha ai suoi ordini un esercito esaltato dalle vittorie e dalla fede cieca nel successo, ed alle spalle, e tutt'intorno, il grosso dei nemici invisibili, pronti, alla menoma negligenza, a piombare sugli accampamenti romani ; Giuliano, dico, dispone l'assedio, l'assalto e la difesa del campo, secondo le più precise norme della scienza militare del tempo. L'attacco, condotto con valore e gagliardia rarissimi, riesce vano per due giorni consecutivi. Ma Giuliano, come un tempo Alessandro Magno in Gedrosia, ha fatto scavare gallerie sotto le mura e le fondamenta stesse della città ; e, quando, nella notte seguente, è annunziato che già le gallerie toccano l'interno di Maogamalca, egli, con rapidità fulminea, cogliendo tutta l'importanza dell'informazione, ordina che subito siano lanciate all'assalto due colonne, in guisa da mascherare l'opera delle mine. E in breve, mentre i nemici sono ancora occupati sulle mura, Maogamalca è invasa, e difensori e abitanti, travolti dalla furia dei vincitori.

Il passaggio dall'Eufrate al Tigri e la traversata dall'una all'altra riva di questo fiume, nella precisa maniera in cui Giuliano li concepì e compiè, sono due episodi militari, che da soli basterebbero a illustrare la fortuna di un grande capitano. L'antichissimo canale fra il Tigri e l'Eufrate, il *Nahar Malka*, era interrato. L'imperatore lo fa riscavare ed obbliga, con un'enorme diga, l'Eufrate a uscire dal suo letto e a seguire un nuovo corso. Il titanico lavoro è sbrigato in un tempo brevissimo ; e allora, miracolosamente, le 1100 unità della flottiglia romana passano di un balzo attraverso i cinque chilometri, che separavano la riva sinistra dell'Eufrate dalla riva destra del Tigri.

Occorreva ora tragittare questo fiume e superare l'ostinata resistenza, che, dall'altra parte, avrebbero opposto i Persiani. Giuliano vuota le navi più valide delle artiglierie e dei viveri, e le riempie di soldati. Quindi, contro il parere di tutti i suoi generali, distornando l'attenzione del nemico, ordina, che nel cuor della notte, una divisione dell'armata traversi i flutti, insidiosi e vorticosi, del fiume, e ne occupi la riva opposta. Ma queste navi, allorchè stanno per approdare, sono assalite da una grandine di fuoco e di materie incandescenti. Giuliano, che aveva previsto il caso, comprende che bisogna giocare di audacia col destino, e annunzia che quel fuoco è il segnale convenuto per indicare che le navi hanno toccato felicemente terra, e che bisogna subito accorrere col resto della flotta.

Così vien fatto ; tutte le galere sono lanciate a furia di remi ; moltissimi soldati, pieni d'ardore, si get-

tano a nuoto, sostenuti dai larghi e convessi scudi, sulle acque profonde. Qualche ora dopo, il nemico è ricacciato sulle alture; la riva sinistra del Tigri, occupata dai Romani; una grande e sanguinosa battaglia, risoluta con un'audacissima scaramuccia notturna.

Così, in soli due mesi, Giuliano aveva valicato il migliaio di chilometri, che separavano Antiochia da Ctesifonte, la capitale dell'Impero persiano. Ma l'ardire e la vittoria non accecano l'imperatore. Dinanzi a Ctesifonte, ch'era al tempo stesso la maggior fortezza nemica, custodita all'interno da 100.000 uomini e protetta all'esterno da un altro esercito, sparso nella campagna e pronto a piombare sugli assalitori, Giuliano non si accinge al difficilissimo e pericoloso tentativo del lungo assedio, che avrebbe potuto inchiodarlo colà, nella stessa critica posizione, che, quattrocento anni prima, avea dovuto subire Cesare sotto le mura di Alesia. Egli passa oltre, deliberato ad affrontare e a disfare il re persiano in una nuova Arbela, e a piantar le aquile romane nel cuore stesso della Persia. Ma non per questo tralascia di unire i consigli dell'arditezza a quelli di una saggezza non vile. Ed egli non si lancia alla cieca, verso oriente, sulle antiche traccie di Alessandro, nella ossessione della conquista di Susa e di Persepoli, ma piega la sua marcia verso il nord-est, e vuol prima dar la mano, e ricongiungersi, all'altro corpo del suo esercito, e conquistare la libertà di ritirarsi, quando avesse voluto, o vi fosse stato costretto, sulla Corduena romana o sul paese amico dell'Armenia.

Se non che la flotta non poteva rimontare l'irremeabile Tigri. Occorreva sbarazzarsene, e non la-

sciarla al nemico, o immobilizzare, abbandonati, in un disutile lavoro di rimorchio, i 20.000 uomini, che essa trasportava. Ne ordina quindi la distruzione. L'esercito, ricco di viveri, dei luogotenenti imperiali, disceso dall'Armenia, doveva ormai trovarsi soltanto a qualche centinaio di chilometri. Nel frattempo, un modesto treno, il mare di grano, che si stendeva a vista d'occhio, e il provato valore dei soldati sarebbero stati sufficienti ad approvvigionare, nella prima settimana della nuova avanzata terrestre, quell'esercito, a cui, come alle eroiche legioni della Repubblica, nessun'altra alternativa doveva essere consentita salvo la scelta fra la morte e la vittoria finale.

Tale la seconda parte del piano dell'imperatore, e, per quanto non scevro di rischi, il nuovo itinerario, che gli si disegnava nel pensiero, era tutt'altro che una temerità. Se, sette secoli prima, l'avevano, per il tratto più difficile, seguito diecimila mercenari greci – i mercenari di Ciro il giovane – senza speranza di aiuti, senza duci, incalzati da un esercito vittorioso, a maggior ragione potevano, e dovevano, compierlo ora 60.000 uomini, che movevano alla volta di un esercito amico, sotto la guida del più grande generale del tempo, reduci da una serie ininterrotta di vittorie e da una grande battaglia, sotto l'occhio di nemici esterrefatti e mancanti di fiducia nelle proprie forze, che disegnavano nei loro templi l'imagine dell'imperatore romano col segno eloquentissimo del fulmine distruggitore.

Ma l'esercito dell'Armenia e le milizie di quel re aiutavano assai malamente le operazioni di Giuliano. L'uno e le altre avevano percorso assai poca strada,

e di assai poco spazio si erano accostati verso il luogo fissato del congiungimento, la capitale della Persia. E, frattanto, dinanzi all'esercito imperiale, che avanzava, i Persiani iniziavano l'antica tattica, usata dagli Sciti con Dario I: incendiare tutt'intorno le campagne, al tempo stesso molestando e fuggendo il nemico, invisibili e inafferrabili. Tuttavia l'esercito romano progrediva, quasi immacolato, respingendo, sempre felicemente, i nemici. Si trattava di raggiungere la fertile Corduena, ricca di verde e di viveri, non lungi dalla quale dovea pur trovarsi l'altro corpo dell'esercito invasore, e dove, ad ogni modo, lo si sarebbe potuto attendere tranquillamente. Quand'ecco, in un nuovo assalto, mentre i soldati romani continuano, invariabilmente, a ricacciare i Persiani, infliggendo loro perdite considerevoli, un giavellotto mortale, scagliato da mano ignota, colpisce Giuliano al fianco e interrompe, con la vita di lui, la fortuna di una delle più gloriose campagne dell'antichità.

VIII.

Tali furono il genio e l'opera militare di Giuliano. Ma, fra il suo ingresso a Costantinopoli dell'11 dicembre 361 e la breve campagna di Persia, si stende l'anno di pacifico governo, nel quale egli potè occuparsi dell'amministrazione interna dello Stato. E, se alle opere di questo tempo noi aggiungiamo i pochi mesi (l'inverno del 358-359; il secondo semestre del 359 e i primi del 360), nei quali, in Gallia, egli avea avuto agio di attendere alle cure pacifiche della provincia, possiamo dire di aver segnato compiutamente

i confini cronologici dell'amministrazione civile di Giuliano.

Come questi aveva affrontato il problema militare dell'Impero, non da uomo politico, ma da soldato; così ne affronta il problema amministrativo, semplicemente, da onesto e scrupoloso amministratore. Abbiamo visto quanto grave si fosse resa la situazione interna dell'Impero, specie dopo l'indirizzo di riforme inaugurate da Diocleziano e continuate da Costantino. Un imperatore, come Giuliano, curante del bene dei suoi sudditi, avrebbe ben potuto domandarsi se era proprio lecito perseguire nella rovinosa politica fiscale del passato; se la distribuzione delle imposte era proprio fatta nel migliore dei modi possibili; se i sistemi della loro esazione erano approvabili.

Ma egli, che pure, come il maggiore dei suoi apologisti ci ha tramandato, si propose tutte queste difficoltà, non si affrettò a risolverne alcuna con provvedimenti o innovazioni d'indole generale, in modo che i beneficii del suo legiferare potessero prolungarsi anche nell'avvenire, anche sotto i suoi successori, anche a dispetto del malvolere degli uomini. Forse a Giuliano mancarono la facoltà e l'iniziativa finchè fu Cesare; gli mancarono il tempo e l'agio, quando divenne Augusto. Certo, egli, volente o nolente, lasciò immutato il greve meccanismo finanziario dello Stato. Soltanto, da onesto principe, si studiò di non richiedere dai sudditi un solo sesterzio in più del legalmente fissato, e ottenne che non un solo sesterzio di quello che era stato riscosso andasse sperduto per rivoli ignoti, prima di giungere alle casse dello Stato.

Così egli, in Gallia, contrastando corpo a corpo

con i funzionari imperiali, messigli al fianco da Costanzo, riesce a ridurre da 25 a 7 *aurei* l'imposta individuale della *capitatio*, senza che per questo i pubblici servizi o i bisogni dell'esercito avessero a soffrirne. Così ottiene dal prefetto del pretorio che gli sia affidata l'amministrazione delle contrade più ruinate del Paese e che nessuna gente del fisco intervenga, in sua vece, a levare le imposte. Ed il provvedimento è così opportuno, che i cittadini della Gallia, ben sentendo la differenza fra il tocco della mano di Giuliano e di quella degli agenti del prefetto, gareggiano nel versare le imposte dovute, prima ancora della scadenza del termine legale.

Così, appena giunto a Costantinopoli, egli riduce al minimo quel gravoso carico staordinario dei sudditi dell'Impero, ch'era detto dell'*oro coronario*. Si trattava di un'antica consuetudine servile, per cui le città si sottoponevano a dure contribuzioni, pur di apprestare, ciascuna, al nuovo principe, la più ricca corona di oro. Giuliano stabilisce un massimo di 60 once per ogni corona onoraria e ribadisce chiaramente il concetto, che questo è un *dono volontario*, che non può, nè deve essere imposto, ai senatori o ai restanti cittadini.

Con provvedimento ancora più radicale, Giuliano taglia tutte le teste di quell'idra, che succhiava il sangue e la ricchezza migliore dell'Impero: la Corte costantinopolitana, formicolante di mille barbieri, provvisti di appannaggi, favolosi, più che sontuosi, di mille coppieri, di altrettanti cuochi, di miriadi di eunuchi, e di sciami di delatori, uscieri, segretari, domestici, paggi, guardarobieri, medici, in una parola, degli in-

numeri parassiti addetti alla persona dell'imperatore, o dei suoi dipendenti. Giuliano, dico, fa *tabula rasa* di quello sterminato e impudico servidorame dagli aguzzi appetiti e dalle cupidigie insaziabili, sapiente solo nella molteplice scienza dell'ipocrisia, dell'adulazione, della calunnia, del dolce far niente, e riduce il personale della Corte al più stretto necessario.

Ma tutta la sua amministrazione è seminata di modesti provvedimenti di questo genere. Pur troppo, il gioco strano delle cose fece che talora non gliene fossero riconoscenti neanche i beneficati. Così, allorquando, in Antiochia, Giuliano assegna alla città tremila lotti, fin allora non coltivati, di un terreno, che già apparteneva allo Stato, il popolo gliene vuol male, perchè non li aveva assegnati, singolarmente, ai bisognosi. E, quando, nella stessa irrequieta città, dinanzi a un rincaro, parte naturale, parte artificioso, del grano, egli interviene a provvedere, importando dall'Egitto 420.000 moggia di frumento, che rivende al popolo ad un prezzo di un terzo inferiore a quello in vigore, laddove i proprietari del luogo, piuttosto che subire quella concorrenza, esportano o nascondono i loro prodotti, affamando la città, i consumatori antiocheni fanno risalire la responsabilità del danno al savio provvedimento dell'imperatore.

Ma era facile pensare che tanta correttezza amministrativa sarebbe tuttavia potuta scomparire con la persona del principe, e Giuliano ebbe il torto di non aver prevenuto un tal rischio, con nuove, stabili, disposizioni finanziarie. Viceversa, nel campo della giustizia e dell'amministrazione non propriamente finanziaria, là dove il bene e il male discendono, assai meno

dalle leggi che dalle consuetudini degli uomini, l'opera di Giuliano riesce veramente efficace.

Egli vuol restaurare nell'Impero la fede tranquilla nella giustizia del governo. Grande è perciò la sua cura nello scegliere i magistrati, al controllo della cui opera, egli è, in ogni tempo, presente ; e, tutte le volte che lo può, amministra direttamente, egli stesso, la giustizia. Così si conduce nei primi tempi della sua reggenza in Gallia ; così, negli ultimi mesi della sua vita ad Antiochia. Le sue sentenze solevano inclinare verso la clemenza – ch'egli riteneva l'ancella maggiore della giustizia –, e il suo scrupolo è così grande, che la sua operosità di giudice non cessa con la luce del giorno. Di notte egli torna a meditare sui processi già esauriti, e, talora (caso meraviglioso in un monarca assoluto!), lo si vide esercitare la virtù, unica più che rara, del pentimento, e confessare d'avere avuto torto, e tornar, la dimane, ad emendare il giudicato del giorno innanzi ; tal'altra, con grave scandolo della gente seria, lo si udì dettare sentenze, in cui l'opinione e il sentimento personale del giudicante rompevano il convenzionalismo della parola della legge scritta. In ogni circostanza, poi, fu visto far pesare sulla sua sentenza – come, del resto, su ogni atto della sua amministrazione – i soli elementi pertinenti alla causa, escludendo tutti quegli altri, che, durante il governo dei predecessori, erano stati soliti turbare il corso quotidiano della giustizia.

I contemporanei di Giuliano riferiscono numerosi episodi caratteristici, illustrativi della sua scrupolosa imparzialità. Un giorno, essi narrano, due ufficiali, espulsi dalla Corte, si presentarono all'imperatore, impegnandosi a svelargli il ritiro di un vecchio nemico,

condannato a morte e contumace purchè li avesse reintegrati nelle loro funzioni. Giuliano respinse con isdegno l'offerta: « Voi non siete », egli disse, « che dei « vili delatori, e venite a propormi la cosa più indegna. « Giacchè è indegno di un principe, impadronirsi, con « mezzi obliqui, di un uomo, che si nasconde per paura « della morte, e che, probabilmente, per la speranza di « trovar grazia, non persisterà più a lungo a nascon- « dersi. . . . ».

Un'altra volta, durante il corso di un processo, nel quale era impigliato un tal Talasso, uno degli autori della catastrofe del fratello di Giuliano, Gallo, avendogli l'imperatore vietato di mostrarsi tra i più cospicui cittadini di Antiochia, che sarebbero venuti a riceverlo al suo ingresso nella città, i nemici di quell'uomo organizzarono una pubblica protesta, nella quale i dimostranti vennero clamorosamente a denunciare che Talasso, « questo nemico della Sovrana pietà del Principe », si era violentemente impadronito delle loro sostanze. Credevano di aver ritrovato un'acconcia occasione per disfarsene. Ma Giuliano comprese la loro intenzione e, più ancora, la sconvenienza di un processo giudicato in tali circostanze e l'opportunità di impedirne ad ogni costo le disonorevoli conseguenze: « Infatti », rispose egli ai reclamanti, « l'uo- « mo, del quale parlate, ha troppo meritato la mia ira. « È bene, quindi, che sospendiate le vostre lagnanze « fino a che io mi sia vendicato di costui, il quale è « più nemico a me che a voi ». E ordinò al prefetto del pretorio, che giudicava, di sospendere il giudizio, fino a che egli non si fosse riconciliato con Talasso; il che avenne di fatti poco tempo dopo.

Un altra volta, un tale, volendo colpire a morte

un suo nemico, lo accusò, presso l'imperatore, di lesa maestà. L'accusa fu da lui ripetuta più volte, e in maniera così clamorosa, che Giuliano, il quale dapprima aveva fatto le viste di non intendere, fu costretto a domandargliene la prova specifica: « Colui », spiegò l'accusatore, « è un ricco municipale... e si è fatto tin-« gere in rosso un mantello di seta... ». Giuliano, allora, volgendosi al tesoriere di Corte presente: « Ordinate », disse, « per questo pericoloso ciarlone, un paio di cal-« zari, anch'essi di porpora, affinchè li porti al suo « nemico... ».

Finalmente, un altro giorno, una povera donna, vedendo che il suo avversario, un ex-ufficiale di palazzo, era venuto al tribunale, nella divisa e nell'abbigliamento dei Palatini, si mise a gemere e a lagnarsi che quella sgargiante acconciatura le faceva sperar male dell'esito della sua causa. « Non volere », disse, rassicurandola, l'imperatore, « desistere per tanto « poco dall'esporre le tue ragioni. Quest'uomo si è così « vestito per camminare meglio nel fango... ; ma la « tua causa, stai pur sicura, potrà ricevere da siffatta « circostanza assai piccolo nocumento... ».

Erano questi metodi, da tempo, assolutamente nuovi nell'affrontare i fatti concreti, argomento della funzione giudiziaria. E tale spettacolo inaudito trae un contemporaneo di Giuliano ad esclamare iperbolicamente: « Si sarebbe detto, in verità, che l'antica Giustizia, « che un poeta descrive risalita, per le colpe de-« gli uomini, in cielo, fosse nuovamente ridiscesa « sulla terra... ».

Fenomeno, ancor più raro nel quarto secolo di C., l'amministrazione di Giuliano è soffusa di un' aura

di repubblicanesimo. Non che egli abbia, a tale scopo, tentata qualche innovazione nei meccanismi del governo del tempo suo, ormai assai remoto dall'età di Augusto, di Traiano, di Tacito. Ma Giuliano è in realtà l'ultimo principe, che repugni da quelle consuetudini di dispotismo orientale, salite al trono con Diocleziano, che contavano ormai circa un secolo di vita; l'ultimo, che abbia disdegnato quel servile titolo di *Dominus*, di cui i cittadini dell'impero pareva avessero ormai dimenticato il valore lessicologico e che pure consacrava ufficialmente il trapasso della libera repubblica nella monarchia assoluta; l'ultimo, che abbia reso onore alle antiche magistrature repubblicane e all'autorità del senato. Nelle calende del gennaio 362, giorno in cui i consoli Mamertino e Navitta inscrissero, come di prammatica, i loro nomi nei *Fasti*, si vide il principe andare a piedi, confuso tra la turba degli altri magistrati, dinanzi alla lettiga, che portava i nuovi eletti. Un'altra volta, avendo per errore pronunziato egli stesso la manomissione di taluni schiavi, che, quel giorno, spettava al console, Giuliano, avvertito dello sbaglio, si condannò all'ammenda di dieci libbre d'oro, che colpiva chiunque avesse usurpato le facoltà di un magistrato ordinario, volendo così significare al mondo che il principe romano era, come ogni altro mortale, soggetto ancora alle leggi, che governavano lo Stato fin dal tempo della Repubblica.

L'imperatore Costanzo non si recava mai in senato. A lui bastava invitare i senatori a casa sua, e ivi, sbrigativamente, comunicar loro le sue intenzioni. Giuliano invece si recò sempre, immancabilmente, alla Curia, ove le sedute del senato si prolungavano

fin sul tardi, conformemente alla dignità dell'Assemblea, dinanzi a cui si svolgeva la discussione. E il principe non improvvisò mai alcuno dei suoi discorsi, ma, secondo il costume del buon tempo antico, elaborava con istudio la relazione delle proposte, innanzi di leggerla pubblicamente al cospetto di quello, che un tempo era stato il primo consesso politico del mondo.

IX.

Uno dei punti fondamentali della politica interna di Giuliano è segnato da quel complesso di provvedimenti, relativi ai Cristiani ed alla religione pagana, cui la vivace opposizione, che seguì, e le prevenzioni degli storici cristiani hanno a torto fatto occupare il primo posto fra le cure della multiforme attività di quell'imperatore.

Allo storico, che voglia giudicare il governo di Giuliano, interessa mediocremente conoscere quali siano stati i motivi personali della di lui animosità contro la Chiesa, e interessa anche meno ricercare se, tutte le volte ch'egli ebbe a polemizzare contro i Cristiani e contro il Cristianesimo, abbia formulato teoriche e ragioni soddisfacenti.

L'opera dell'uomo politico non ha un'importanza filosofica. Il tenebroso neoplatonismo e persino, ad un tempo, il confuso razionalismo di Giuliano, possono peccare in molte parti, laddove l'istinto politico del loro formulatore è, o potè essere, eccellente. Ed infatti, che le preoccupazioni anticristiane di quel principe avessero un assai solido fondamento l'abbiamo

dimostrato, studiando, nelle pagine che precedono, i rapporti tra quel movimento etico-religioso e lo Stato romano. Il cristianesimo, in modo aperto e mascherato, inalberando o no tutti i suoi colori, recideva i nervi più vitali e più sensibili dello Stato romano; onde ogni imperatore doveva bene preoccuparsi di questo nuovo pericolo.

Sotto tale rispetto, Giuliano fu, dunque, in regola con i suoi doveri di principe. Ma esiste un altro problema, minore per estensione, sebbene di pari importanza politica.

In che modo egli concepì quella campagna, assai più difficile di tutte le guerre persiane, ch'è – da parte di un uomo di governo – la restaurazione di una ideologia religiosa e la lotta contro tutte le ideologie avverse?

Giuliano non ripiglia, è noto, l'antico sistema delle persecuzioni. E non batte neanche un nuovo cammino. La sua formula di politica religiosa è quella vecchia dello Stato pagano, riaffermata nuovamente da Costantino, nei riguardi della religione cristiana; formula politica, che, nel suo spirito, non è stata superata attraverso la storia della civiltà umana; che, anzi, la civiità umana ha consacrata col suffragio dei secoli: – religione di Stato è il Paganesimo; tutti gli altri culti sono consentiti. – Ma una formula, così semplice nella sua verbale espressione, è irta di problemi forse irresolubili, o che il mondo non ha ancora risolti, e che Giuliano, agli inizi del grande lavoro, poteva, meno che mai, sciogliere con soddisfazione universale.

E, anzi tutto, egli intendeva quella formula nel

pieno significato positivo, di cui essa è capace; in quel significato, che il Paganesimo non isviluppò, e che solo la Chiesa cristiana ha avuto il merito immortale di rivelare e di inculcare come una fatale necessità. Lo Stato, in quanto attività etica, oltrechè orga-ganizzazione materiale, *deve avere* una sua fede. Lo Stato, quindi, non può disinteressarsi della religione; *deve* possederne una sua propria, non in quanto la religione sia creatrice di dogmi o di leggende mitologiche, ma in quanto è fondamento e sanzione di sentimenti morali, che costituiscono come l'*inflatus* interiore della vita comune dei consociati, ch'esso, politicamente, governa. Lo Stato *deve avere* un'anima; onde la religione non può essere soltanto affare privato.

Questi concetti furono così profondamente sentiti da Giuliano, che, come i suoi più grandi predecessori – Augusto, Tiberio, Vespasiano, Traiano –, tutta una buona parte della sua attività egli spese nel restaurare una religione, che fosse suscitatrice di energie, e nel creare uno Stato pagano, che tutto ne riuscisse pervaso.

Ma quella formula di politica religiosa conteneva anche il problema dei rapporti dello Stato pagano con le altre religioni. In che modo la si doveva intendere ed applicare, e non solo nei giorni lieti e tranquilli, ma nei momenti critici della lotta? Come doveva essere praticata quella rigorosa tolleranza, che essa stabiliva e raccomandava? A quale criterio ispirarsi dinanzi al fatto di due o più confessioni religiose in contrasto – quella ufficiale e l'altra, o le altre, semplicemente tollerate – che cercassero di soverchiarsi a vicenda?

Giuliano ha, a tale proposito, una fede indomita e (perchè non dirlo ?) ingenua nel regime e nella potenza della ragione. Egli è sicuro, che, alla prova dei fatti, vincerà quella fede, che avrà rivelato maggior somma di verità ; che questa verità avrà saputo più efficacemente far valere ; quella religione, che avrà provato la superiorità di coloro, che la professano. A tale scopo dovevano convergere l'opera degli scrittori, l'efficacia della scuola, le ispirazioni della coltura classica, la condotta del clero pagano, il retto funzionamento di tutto lo Stato, l'esempio del suo primo magistrato, l'imperatore.

Ma, per rimettere le religioni, viventi al'ombra dell'Impero romano, sul piede dell'uguaglianza, occorreva, da un lato, abolire i privilegi, che la Chiesa cristiana aveva conquistati, entro lo Stato o ai danni dello Stato, da ben mezzo secolo ; occorreva porre un termine alle persecuzioni, che, da circa trent'anni, una parte dei suoi fedeli, i seguaci dell'Arianesimo, conducevano imperterriti contro tutte le altre confessioni cristiane, così come contro il paganesimo. L'opera liberale di imparzialità doveva, dunque, allo stato dei fatti, e per la ragion medesima delle cose, tradursi necessariamente in un assalto alle avanzate posizioni nemiche : ciò che appunto Giuliano, ad onta di tutti i sapienti consigli di ogni pedestre opportunismo, volle tentare. Onde egli ordinò che i beni, usurpati dalla Chiesa, ariana, o cristiana in genere, fossero restituiti agli antichi enti morali, che ne erano stati proprietari ; gli ecclesiastici, già banditi quali eretici, richiamati dall'esilio ; i privilegi del clero cristiano, aboliti ; l'opera di demolizione delle varie manifesta-

zioni del culto pagano, interrotta ; la vivace reazione, intrapresa dai Cristiani, arrestata.

Ma fra i problemi, relativi ai rapporti tra Stato e Chiesa, ce n'era un altro non meno grave. Se il Cristianesimo era una dottrina, la quale negava, o screditava, il dovere dell'osservanza di determinate funzioni civili, su cui tuttavia poggiava l'edifizio dello Stato ; o, pure, adattandosi a tanto dura necessità, non mancava di porne in rilievo le irragionevolezze, il ridicolo, l'empietà, fino a che limite l'imperatore avrebbe potuto consentire che quelle funzioni venissero appunto gerite e rappresentate da Cristiani ? Fino a che segno il suo liberalismo, vivacemente inculcato e fedelmente osservato, avrebbe, per coerenza verbale, dovuto piegarsi fino a smentire la ragione stessa delle cose, e, per amor di quieto vivere, concludere, negando le ragioni stesse della vita ?

Dalla risoluzione di tali problemi nacque il famoso divieto ai Cristiani dell'insegnamento classico nelle scuole secondarie classiche, cioè in quelle scuole, naturalmente deputate a formare il cittadino dello Stato pagano ; il che non impedì fosse, ai Cristiani, consentito, o riserbato, ogni altro genere di insegnamento, primario, professionale, scientifico, religioso. Da questo derivò la esclusione dei Cristiani dalle altre cariche di fiducia dell'amministrazione civile e dai gradi superiori della milizia ; il che non impedì, egualmente, che tutti coloro, i quali non vollero dichiarare di risentire vivissima l'incompatibilità tra il proprio ufficio e la propria coscienza, continuassero indisturbati a servire nella burocrazia e nell'esercito. Erano appunto questi gli uffici, che i Cristiani, nella

loro trisecolare propaganda, avevano dichiarato incompatibili con lo spirito del Cristianesimo ; uffici, ai quali, spontaneamente, non avrebbero mai dovuto accedere. Giuliano, escludendoli, moveva dalle loro stesse premesse, e compieva la loro spirituale liberazione. Tuttavia, per una delle tante singolari ironie della storia, furono questi i provvedimenti, che levarono, tra la popolazione cristiana, il maggior clamore di proteste, e, tra la folla dei Pagani, assai remota dagli entusiasmi e dal livello intellettuale del principe, il fastidioso rimprovero di ottuso senso politico...

X.

Tale fu l'imperatore Giuliano. Chi ha in lui immaginato un monomane del Paganesimo o un fanatico di reazioni religiose è stato o un cieco o un uomo dal cervello e dall'occhio ingombri di prevenzioni partigiane. Giuliano, fu, sopra tutto e innanzi tutto, un grande principe guerriero, l'unico e vero successore di Traiano, il continuatore del suo illustre congiunto, Costantino I^{0}. Il soldato è in lui assai più grande dello statista pacifico, e – quel che può sembrare ancor più paradossale – del filosofo e del polemista, si che il più modesto dei suoi fatti d'arme vale tutti insieme quegli scritti di filosofia, ai quali egli si era dedicato per tutta la sua giovinezza.

Fu il soldato di razza, dalla vita semplice e austera, a cui, per giunta, la cultura dava la coscienza della missione storica della grecità e della romanità, a fare di Giuliano l'ardente restauratore del Paganesimo, l'avversa-

rio deciso del Cristianesimo. Ma, in questa tremenda battaglia, egli, che fu tra i pochissimi a sostenere la difesa dei più spirituali problemi dello Stato romano, non usò di un solo argomento, che tornasse a suo disonore e dette mano a quei soli mezzi, che la ragione e la coerenza potevano suggerirgli.

V'ha però in lui qualcosa di più alto, che le sue opere – materialmente considerate – non dicano: l'atteggiamento, cioè, del suo spirito innanzi di compierle e nell'atto istesso del compierle.

Salito ancor giovane all'impero, dopo avere lungamente sofferto, vittima oscura di intrighi e di furiose gelosie dinastiche, egli non precipita in escandescenze di reazione contro i nemici; non dà libero sfogo alle passioni e ai sentimenti repressi; egli, con deliberata volontà, fascia il suo animo, per natura impetuoso, della serena tempra filosofica di M. Aurelio. Meglio ancora, si fa del suo nuovo ufficio come una milizia, e si crea un culto dell'osservanza del proprio dovere. I pochi anni del suo governo sono pieni di opere e di disegni di opere, che egli, infaticabile, si accinge subito a tradurre nella pratica. Ha un piano tutto suo di governo, una serie di convincimenti, che vuole, che *deve*, ad ogni costo, realizzare, perchè egli segue la massima che all'uomo politico spetti il compito, non già di formulare dei propositi, ma di attuarli. E, in questa attuazione, Giuliano procede strettamente legato ai criteri, donde era mosso, e dispiega un vigor logico, raro negli uomini, rarissimo nei regnanti. Le avversità e le opposizioni non lo disarmano nè lo inacerbiscono; i frutti malèfici, che, impensatamente, escono dalle sue buone opere, non lo gettano nello scetticismo. Egli *deve* for-

nire la sua missione; *deve* compiere il suo destino. E ha fretta di compierlo, e lo compie; fino al giorno in cui, guidando da generale e combattendo da soldato, ferito a morte, spira tra l'afa soffocante dell'atmosfera orientale.

Or bene, in questo suo metodo, lo storico, il quale considera e giudica gli atti degli uomini, non nelle loro ripercussioni immediate, ma *sub specie aeternitatis;* lo storico, dico, che non sia il novellatore dei piccoli incidenti del giorno, trova l'argomento migliore per l'apoteosi di Giuliano. Chi, nella vita pratica, segue la speranza e la brama di successi immediati non si crea un piano superiore da tradurre nella realtà; non naviga, anche se si sia necessario, contro corrente, dietro al sorriso di un'idea; non precorre i tempi e le idee; non si fa della vita un cilicio di sollecitudini; non opera secondo premesse determinate e conforme alle loro indeclinabili conseguenze; non ama passionatamente l'opera sua, fino a struggersene come di una fiamma interiore; non dirige, nè tenta dirigere le cose.... Chi va dietro al successo si abbandona al gorgo, lento, torbido, tortuoso, della realtà; accoglie gli eventi di ogni giorno, le loro mutazioni e le loro contradizioni col più sorridente ed amabile scetticismo; risolve quesiti d'ordine pratico, giorno per giorno, quando il vaso trabocca e il successo è assicurato; non governa le cose; se ne lascia sospingere... Giuliano fu, e fece, e seppe fare tutto l'opposto. « Saturno « aveva scritto Platone, ben sapendo che l'uomo è « incapace di esercitare un dominio assoluto sui suoi « simili, senza abbandonarsi alla violenza e alla ingiu- « stizia, diede per re e per magistrati alle città, non

« uomini, ma genii di una natura divina e superiore. « Questo mito racchiude una grande verità, ed è che « uno Stato, che abbia per reggitore, non un Dio, ma « un mortale non andrà mai esente da mali e da scia- « gure. Noi dobbiamo perciò raccostarci con ogni « sforzo al regime inaugurato da Saturno, e trarre in « tutto ispirazione dall'essere immortale che vive in « noi, e a questo affidare il governo delle cose private « e della città, e considerare la legge come l'applica- « zione della ragione universale »...

Giuliano fa esplicitamente sua questa massima; e soggiunge: « Un principe, ch'è pure, in fondo, un « uomo, ha bisogno di spiritualizzarsi nei suoi senti- « menti e di bandire interamente dalla sua anima ciò « che essa ha di mortale e di comune coi bruti... Egli « deve essere migliore dei suoi sudditi... ». Egli deve emanare, « non norme d'occasione, opera di gente, « che non è vissuta secondo ragione, ma leggi degne di « uomini dal cuore e dallo spirito puri, che non hanno « limitato la loro considerazione ai mali dell'oggi e « alle sole circostanze presenti... *Egli deve legiferare,* « *non per i contemporanei, ma per i posteri, per gli stra-* « *nieri, per gli uomini, con i quali non ha, nè potrà* « *sperare di aver mai rapporto alcuno...* ».

La relativa inferiorità dei successi politici di Giuliano, tiene, dunque, strettamente, alla effettiva superiorità delle sue qualità, morali e politiche. Onde la figura di Lui – si taccia o se ne pronunzi il nome, si illustri o se ne scordi il riferimento – vive eterna nei cuori degli uomini come quella dell'ultimo imperatore veramente romano, come il simbolo della perfetta rispondenza dell'azione al pensiero, della pratica alla teorica

della vita, del pieno adempimento alla piena coscienza del proprio dovere. E le parole degli ultimi istanti di Giuliano (parole, che M. Aurelio avrebbe, insieme con quelle dei suoi maestri, collocate al posto di onore nella serie dei suoi *Ricordi*) suoneranno eternamente come le più belle, che bocca di principe morente abbia mai saputo profferire: « La mia ora è « venuta, o compagni, forse troppo presto; ma, da « buon debitore, io sono lieto di rendere la mia vita « alla Natura, che esige il pagamento del suo credito. « Non, come taluno potrebbe supporre, io mi diparto « mesto ed afflitto, chè ben conosco, da tutta la filo- « sofia, che l'anima è superiore al corpo, onde, can- « giando uno stato peggiore in uno migliore, ho mo- « tivo di rallegrarmi più che di affiggermi, e so anche « che gli Dei accordarono talora la morte, come som- « mo premio, ai virtuosi. Rammento, inoltre, che mi « fu assegnato un compito arduo nella vita, e mi fu « imposto di non lasciarmi mai abbattere dalle mag- « giori difficoltà, onde ora non mi verrà meno il co- « raggio, giacchè so per esperienza che tutti i dolori e « tutte le avversità, come abbattono gl'ignavi, sono « vinti e superati dai forti e dai tenaci.

« Sia che io torni col pensiero ai giorni dell'oscu- « rità e dell'angustia, sia che ricordi quelli della po- « tenza e della fortuna, io non mi pento di ciò che ho « fatto, nè mi punge rimorso di alcuna grave colpa. « Ottenuto l'impero, io serbai il mio spirito – quale « eredità divina – puro da ogni macchia e governai « con moderazione e feci, o ricusai, guerra, solo dopo « lunga ponderazione. Ma il successo non risponde « sempre alla bontà del nostro consiglio, e soltanto

« la Fortuna e il volere degli Dei decidono in ultima « istanza, delle imprese degli uomini.... Tuttavia, con- « vinto che scopo di un buono governo siano l'utilità « e la felicità dei sudditi, io fui sempre – e voi ben lo « sapete – proclive alla mitezza ; e, in tutti i miei atti, « mi guardai dal cadere in arbitrii o in quegli eccessi « di potere, che sono la rovina degli Stati e delle so- « cietà. Io mi allieto oggi, rammentando che tutte le « volte, in cui la patria mi ingiunse di pormi allo « sbaraglio, io mi offersi e resistetti, impavido, da « uomo assuefatto a sfidare le pericolose bufere della « sorte.

« Già da gran tempo (nè mi vergogno a confessar- « lo) io sapevo, per via di una predizione, che mio de- « stino era perire di ferro. Perciò ringrazio l'eterno « Iddio, che mi fa morire, non di tradimento, non « dopo le sofferenze di una lunga malattia, non per « mano del carnefice, ma con questo fulgido trapasso, « nella pienezza di una carriera gloriosa... Circa il mio « successore io non fo parola – appositamente. Sol- « tanto, da buon romano, mi auguro che lo Stato trovi « una ferma guida nelle mani di un principe valo- « roso... ».

Così si spegneva, a trentadue anni di età, e dopo due soli di regno, l'imperatore Flavio Claudio Giuliano, in un'afosa notte del giugno 363. Egli era del metallo, di cui si fanno gli eroi, e a lui, come a tutti i migliori, la Provvidenza, misericorde, concedeva di morire nel fiore della vita e della ragione, ancora vittorioso, ancora entusiasta, ancora pieno di nobili illusioni sulla sorte degli uomini e sulla missione dei principi.

BIBLIOGRAFIA

L'edizione migliore e più recente delle opere di GIULIANO è quella di F. C. HERTLEIN, Lipsia, 1875-1876, voll. I-II. Una traduzione (completa) francese è quella di E. TALBOT, Paris, 1863. Ve n'è poi una tedesca (incompleta) di R. ASMUS, in *Philol. Bibl.* 116, Leipzig, 1908; una inglese di W. CAVE WRIGHT (London, 1913); quattro italiane (tutte parziali) di G. ZANETTI (Trevigi per Trento, 1765), di COMPAGNONI (Milano, Stella, 1820), di SP. PETRETTINI (Milano, Sonzogno, 1822), di A. ROSTAGNI (Torino, Bocca, 1920).

I più recenti lavori moderni sulla vita e sulle opere di Giuliano, sono i seguenti:

D. F. STRAUSS, *Der Romantiker auf dem Throne der Cäsaren oder Julian der Abtrünnige*. Heidelberg, 1847 (3. ed. Bonn, 1896).

J. ZELLER, *Julien*, in *Les empereurs romains*. Paris, 1863 (4. ed. Paris. 1876).

A. MUCKE, *Flavius Claudius Julianus*. Gotha, 1867-1869.

SEMISCH, *Julian d. Abtrunnige*. Breslau, 1862.

G. R. SIEVERS, *Studien zur Geschichte d. römischen Kaisern*. Berlin, 1870, pp. 225-272.

HOLZWARTH, *Julian der Abtrünnige*. Freiburg, 1874.

J. RODE, *Gesch. d. Reaction Kaiser Julians gegen die Kirche*. Jena, 1877.

H. A. NAVILLE, *Julien l'Apostat et sa philosophie*. Paris, 1877.

H. RENDALL, *The emperor Julian; Paganism and Christianity*. Cambridge, 1879.

H. HECKER, *Zur Geschichte d. Kaisers Julian*, progr. di Kreuznach, 1886.

D. LARGAIOLLI, *Della politica religiosa di Giuliano imperatore*. Piacenza, 1877.

C. MARTHA, *Un chrétien devenu païen*, in *Études morales sur l'antiquité*. Paris, 1883, pp. 235-302.

W. SCHWARCZ, *De vita et scriptis Iuliani imperatoris*. Bonn, 1888.

E. v. BORRIES, *Die Quellen zu den Feldzügen Julians d. Abtrünnigen gegen die Germanen*, in *Hermes*, 27 (1892), pp. 170 e segg.

G. BOISSIER, *La fin du paganisme*, Paris, 1891 (n.ª ed. 1907, I, pp. 85-147).

A. GARDNER, *Julian philosopher and emperor*, New York-London, 1895.
W. KOCH, *Kaiser Julian der Abtrünnige, seine Jugend und Kriegsthaten bis zum Tode d. Kaisers Constantius*, in *Jahrb. f. Philol. u. Pädagogie*, suppl. 25 (1899) pp. 329-488.
E. MÜLLER, *Kaiser Flavius Claudius Julianus*. Hannover, 1901.
G. NEGRI, *Giuliano l'Apostata*, Milano, 1901 (2ª ed. 1902).
P. ALLARD, *Julien l'Apostat*. Paris, 1900-1903, 3 voll.
G. MAU, *Die Religionsphilosophie Kaiser Julians*. Lipsia, 1908.
J. GEFFKEN, *Kaiser Julianus, und die Streitschriften seiner Gegner* (in *N. Jahrb. für d. Klass. Altertum*, 1908.
O. SEECK, in *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, vol. IV, Berlin, 1911, pp. 205-357.
J. GEFFKEN, *Kaiser Julianus* (*Das Erbe d. Alten*, VIII, Leipzig, 1914).
J. BIDEZ, *Julian l'Apostat*, in *Revue de l'instr. publique en Belgique*, 1914.
IDEM, *L'évolution de la politique de l'Empereur Julien en matière religiéuse* (in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique*, Cl. de lettres, 1914, pp. 406-61).
E. v. BORRIES, *Julianus* (*Apostata*) in PAULY-WISSOWA, *Realencyklopädie d. classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1917.
A. ROSTAGNI, *Saggio critico: l'uomo e lo scrittore*, Torino, Bocca, 1920.
C. BARBAGALLO, *Julianus* (in *Dizionario epigrafico d'antichità romane*, dir. da E. DE RUGGIERO), 1924.

La vita e l'opera di Giuliano sono state più volte argomento di lavori artistici. Per limitarmi ai due ultimi secoli, citerò:

M. E. JOUY, *Julien dans les Gaules* (tragedia), Paris, 1826.
E. IBSEN, *Kaiser og Galilaer*, 1873 (trad. it. di M. BUZZI. Milano, 1902).
P. COSSA, *Giuliano l'Apostata*, Torino, 1892.
D. MERESCHKOWSKY, *La morte degli Dei* (in russo, trad. it. di N. ROMANOWSKY, Milano, 1905, voll. 2.).
A. DE VIGNY, *Daphné* (opera postuma), Paris, Delegrave, 1913.

AMOR
ET LABOR
VITAST